



COMUNE DI
FERNO

LE SUE ORIGINI

IL SUO STEMMMA

LA PIANTA CHE BRUCIA RAPPRESENTA L'UNIONE DELLE FAMIGLIE

PIANTANIDA E BRUSATORI

CENNI STORICI

Se alquanto oscure sono le origini ed il significato del nome di FERNO, per ciò che riguarda, invece, la sua antichità, può dirsi con certezza che esisteva già all'epoca romana.

Secondo l'Olivieri (Dizionario di Toponomastica Lombarda - Milano 1931, pag.240), il quale segue l'opinione del Pieri (in cerca di nomi Etruschi, in Italia Dialettale IV, 1928, pag.9), il nome di Ferno si riavvicinerebbe al nome locale toscano FERNA, derivato da un nome personale: FERINA. Il Rota, invece, (C.M.Rota, Le memorie della Pieve di Gallarate anteriori al 1000, Gallarate, 1931, pag.8) opina che Ferno sia un nome romano.

A sostegno della romanità di Ferno, egli cita un prezioso documento del febbraio 992, pubblicato nel Codex Diplomaticus Longobardiae (Historiae Patriae Monumenta, Vol XIII, N.DCCCLXII) con detto documento Armedruda, Caliprando, Benedetta, Gumperto, Liuprando, Domino, Cristina e Gumperga sorella e fratelli germani insieme con Ariverga, loro madre tutti de loco Ferni, viventi a legge romana, vendono a Domenico, detto anche Liuprando, figlio del fu Sieprando di Isola Comacina, una pezza di terra a orto di loro proprietà sita presso Isola Comacina nel luogo oggi scomparso di Intercurte, per il prezzo di 40 soldi di denari d'argento.

Fra gli altri testimoni sottoscrive l'atto un Giovanni del luogo di Ferno, vivente anch'egli secondo la legge romana.

Il Rota, pertanto, conclude che la romanità di Ferno sarebbe data, oltre che dal nome del villaggio, anche dal diritto romano professato da moltissimi abitanti di esso.

Le conclusioni del Rota potrebbero essere accettate senz'altro, se fosse possibile dimostrare che tutti indistintamente gli abitanti di Ferno vivevano secondo le leggi romane anteriormente al 1000, ma il documento suindicato è l'unico "Actum in suprascriptum loco ferni feliciter" di epoca così antica.

Il fatto che una sola famiglia, sia pure numerosa come quella nominata nell'atto in esame, professasse la legge romana e che anche un testimone abitante nello stesso luogo professasse la legge romana (per un altro teste, anch'egli di Ferno, non è detto che legge professasse) non sembra che autorizzi ad affermare che moltissimi abitanti di Ferno vivessero a legge romana.

Nonostante ciò, il documento citato dal Rota al quale spetta il merito di averlo posto in evidenza, mentre era sfuggito al Monneret de Villard nel suo importante lavoro sull'Isola Comacina (nella Rivista Archeologica di Como), è di grandissima importanza per la storia di Ferno. Esso infatti rivela come giustamente osserva il Rota, che al tempo dell'invasione longobarda, gli abitanti di Ferno si erano rifugiati sui monti o nei luoghi fortificati, come erano appunto l'Isola Comaci-

na e i suoi dintorni.

Gli storici sono concordi nell'affermare che mentre Milano era preda dei vincitori, larga parte del territorio lombardo sfuggì, per lungo tempo, al loro dominio e specialmente le valli settentrionali e i paesi posti sulle vie verso i valichi alpini.

Sembra, anzi, che il lago di Como rimanesse, per i primi quindici anni, libero dalla dominazione longobarda, (cfr. Ugo Manneret de Villard, l'Isola Comacina, in Rivista Archeologica di Como, a. 1914, fasc. 70-71). "Sottraendosi al dominio degli invasori, scrive il Rota, questi abitanti avevano conservato la legge antica romana."

Succeduti poi al governo i Franchi, questi abitanti di Ferno erano ritornati al loro paese e, passato ogni timore sotto la lunga dominazione dei tre Ottoni, cedevano anche ciò che possedevano anche nell'Isola Comacina.

Non conservandosi altri documenti posteriori, la storia di Ferno ha una grande lacuna, che viene interrotta dalle notizie che ne diede Goffredo da Bussero, cappellano di Rovello, nell'ultimo trentennio del secolo XIII. Goffredo, infatti, nel suo Liber Notitiae Sanctorum Mediolani (editi a cura di Marco Magistretti e Ugo Manneret de Villard, Milano, 1917), scriveva che a Ferno, nella Pieve di Gallarate, esisteva una Cappella dedicata a S.Martino (col.245 D) e una Chiesa dedicata a S.Maria (col.256 A). La prima é la vecchia chiesa parrocchiale e la seconda ricorda forse la chiesuola di S.Maria in Campagna.

La "cappella Sancti Martini" di Ferno é poi ricordata ancora nella Notitia Cleri Mediolanensis de anno 1398, pubblicata da Marco Magistretti nell'Arch. Stor. Lombardo (a.1900, vol.XIV, pag.50); ma già fin dal 1383 si trovano notizie della Chiesa di S.Antonio, che oggi é la parrocchia del luogo. Risulta, infatti, che al 19 di ottobre del detto anno 1383 il rev. p. Francesco Brusatore istituì un beneficio perpetuo sotto l'invocazione di S.Francesco d'Assisi in S.Antonio; ancora cappella nel 1751 (A.S.M.Esenzioni, cart.162).

A proposito dei Brusatori, giova ricordare, soprattutto nei riguardi dell'antico stemma della comunità di Ferno, di cui presto dovremo occuparci, che essi erano anche detti semplicemente de Ferno. Ciò é affermato dall'autorevole storico Raffaele Fagnani (1552-1623) nei suoi Familiarum Commente Manuscripta (vol.4, c.635 dell'esemplare esistente in A.S.M.) il quale soggiunse che essi Brusatori erano così chiamati volgarmente perché oriundi "ab oppido Ferno". I Brusatori o da Ferno, secondo lo stesso Autore, erano di nobile ed antica famiglia.

Il ramo stabilitosi a Milano ottenne la cittadinanza milanese con decreto della Duchessa Bianca Maria Sforza Visconti del 29 febbraio 1458 in persona del nobile Leone "de Brusatoribus de Ferno", il quale si era distinto per la sua fedeltà alla causa degli Sforza.

Dello stemma dei Brusatori, anzi dei Ferno, come essi sono chiamati

nell'antico stemmario che lo riporta, diremo nella parte araldica di questa relazione; ora, riprendendo la nostra ricostruzione storica, è necessario soffermarci ancora sulla antica parrocchiale di Ferno.

Nell'archivio delle Visite della Curia Arcivescovile di Milano, in un libro intitolato "Scripturae antiquae parochialium ecclesiarum sancti Georgi loco Cedrati et sancti Martini loci Ferni, plebis Gallarati", trovasi la descrizione dei beni appartenenti nel 1570 al beneficio parrocchiale di Ferno, descrizione fatta dal parroco del tempo, don Bernardo Brusa.

Oltre la casa parrocchiale, posta in mezzo al paese, con un piccolo giardino, il beneficio aveva parecchi appezzamenti di terra, alcuni in territorio di Ferno, nelle località di S.Martino, Zapuzza, Castignolo, Gagliardo, Sentiero, Vairo, Baragiolo e Monte, altri in territorio di Lonate Pozzolo. In totale circa 180 pertiche di campi.

Come e quando l'antica parrocchiale di S.Martino abbia cessato di essere tale non è stato possibile accertare; risulta soltanto che, nei catasti della misura generale seguita nel 1558 per il censimento generale dello Stato, fra le altre partite figuravano come ecclesiastiche antiche della comunità di Ferno, 186 pertiche di terreno appartenenti alla Cappella di S.Maria, 83 alla Cappella di S.Antonio e 230 alla Chiesa di S.Martino.

Dunque, ancora nel 1558, S.Antonio era una semplice Cappella, aggiuntasi alle due chiese ricordate da Goffredo da Bussero nell'ultimo trentennio del secolo XIII (A.S.M., esenzioni; cart.162, fasc.Ferno). Ma nel 1757, mentre nel catasto provinciale la Cappella di S.Antonio e la Chiesa di S.Martino figuravano tutt'ora iscritte l'una per 83 pertiche, l'altra per 230, come nell'antico Catasto del 1558, la parrocchiale era sotto il titolo di S.Antonio e dalle carte esistenti non risultava né il passaggio dei beni da S.Martino a S.Antonio, né la soppressione della parrocchiale di S.Martino (A.S.M., esenzioni, cart.162).

Lasciando ad altri il compito di approfondire queste indagini, a noi sia consentito osservare che nulla giustifica un abbandono dell'antico titolo, il quale ricorda una chiesa esistente indubbiamente prima del Mille, come sono quasi tutte quelle nominate dal Bussero.

Passando ora ad un altro aspetto della vita sociale della Comunità di Ferno, cioè a quella feudale, la soggezione di Ferno al signorotto rapace di manzoniana memoria, cominciò assai presto, cioè nel secolo XV. E' infatti della seconda metà del secolo predetto, una supplica, senza data, di Zanotto Visconti (A.S.M. Comuni, cart.35, fasc. Ferno), in cui espone che anticamente "la terra di Ferno, Cassina di Verghera et Samarate sono state sue et li suoi antecessori et che lo illustrissimo quondam ducha Francisco Sfortia confermò esse terre ad Ottaviano Vesconte olim fratello di esso supplicante; et da poi, per suoi increscimenti tolse esse terre et gli dete certa provixione in

scontro de esse terre". Essendo morto suo fratello Ottaviano, ora Zanotto chiedeva che fossero restituite a lui le terre suddette. La supplica probabilmente non ebbe alcun seguito, perché non v'è alcuna annotazione di provvedimento.

Le vere vicende feudali di Ferno cominciano col 1530 anno in cui Francesco Sforza II concesse in feudo a Marino Caracciolo, che fu poi Cardinale di S.R.C., Gallarate e terre annesse, cioè Cassina Verghera, Samarate, Ferno, Bolladello, Cedrate, Solbiate sull'Arno, Santo Stefano, Peveranza, Arnate, Cardano ed Oggiona.

La donazione del feudo fu fatta al Caracciolo, che allora era ambasciatore imperiale presso Francesco II Sforza, insieme con tutti i dazi semplici di Gallarate che rendevano 1500 lire all'anno, il dazio dell'imbottato di tutta la pieve di Gallarate che ne rendeva altre 416 all'anno e col solito emolumento o tassa del sale che la Camera Ducale esigeva in ragione di lire tre imperiali per ogni staio.

Ferno, per le centoventi staia e venticinque libbre di sale che consumava all'anno, pagava di sua quota f.370 e soldi 10 imperiali.

Morto Francesco II e passato lo Stato all'Imperatore Carlo V, il Cardinale Caracciolo ottenne da Sua Maestà la conferma dei suoi privilegi.

Alla morte del Cardinale Caracciolo che con testamento aveva istituito suo erede il fratello Giovanni Battista e dopo di questi Domizio, primogenito di Giovanni Battista, Domizio nel 1564 (Regio Assenso 17 luglio) ottenne da Filippo II, re di Spagna e duca di Milano, l'approvazione del contratto di permuta stipulato col genovese Giacomo Pallavicino Basadonna, col quale dando il feudo di Gallarate e uniti, ne ottenne in cambio quello di Atripalda nel Regno di Napoli. In questa occasione il feudo di Gallarate ed uniti fu stimato 33.000 scudi.

Così Ferno e le altre terre su nominate, cambiarono padrone; la signoria dei Pallavicino Basadonna durò poco, ché nel 1573 il feudo fu devoluto alla R. Camera per essere il Pallavicino morto senza discendenza capace.

Cinque anni dopo, Filippo II, con diploma 11 aprile 1578, concesse il Feudo di Gallarate ed uniti a Giacomo Annibale Altemps, con titolo comitale per maschi, previa rinuncia a due pensioni, l'una di 500 scudi che l'Altemps godeva nel ducato di Milano, l'altra di 3000 ducati d'oro che godeva nel Regno di Napoli.

Gli Altemps tennero il feudo per quasi ottant'anni; poi il 3 settembre 1656, per la somma di f.194.000 imperiali, lo cedettero ai marchesi Teobaldo e Galeazzo fratelli Visconti di Cislago, che oltre la somma pagata agli Altemps, pagarono alla R.Camera altre f.125.905, soldi 9 e denari 6.

In questa occasione furono assunte dalla R.Camera le solite informazioni sulle terre che costituivano il feudo. Per Ferno risultò

che aveva in tutto 153 fuochi (o famiglie) con 797 anime, compresi quelli della Cassina del Manzo (A.S.M., Feudi Camerali, Gallarate, cart.258).

Nel 1721, ottemperando alle disposizioni della grida 8 marzo 1720, il Console di Ferno, che era allora Gaudenzio Bertone, insieme con i tre sindaci, Giovanni Baietta, Giovanni Cassini e Gerolamo Piantanida, descrissero i confini della loro terra e piantarono i termini perché fosse fatto il disegno del territorio spettante alla loro comunità. Questo tipo, molto accurato, si conserva ancora nell'Archivio di Stato di Milano ed è di grande interesse. Tutto il territorio della Comunità aveva allora una superficie di 12.547 pertiche (A.S.M., Censo, p.a. cart.1153).

Il terreno era in parte aratorio piantato a viti ed a moroni, in parte boschivo forte da taglio e in parte brughiere nude (A.S.M., Esenzioni, cart.162).

Nel 1761, un elenco delle spese ordinarie e straordinarie del Comune di Ferno, meriterebbe di essere riprodotto integralmente, perché dà un concetto delle forze economiche di cui disponeva l'Amministrazione di allora. Ci limitiamo a notare soltanto alcune spese ordinarie di cui una è persino curiosa: al podestà feudale di Gallarate f.23, soldi 1 e denari 6 all'anno; al R.Cancelliere 150; al Sindaco 40; al Medico 300; al Console 12; al Sacrista 68; al custode dell'orologio 34; ai sepoltori 43.10; "a chi sona per il mal tempo" f.12.

Più tardi, nel 1770, a tenore dell'Editto 30 dicembre 1755, si cominciò a compilare il ruolo dei maschi abitanti nel Comune dai 14 ai 60 anni. Si hanno così alcune rilevazioni statistiche che per gli anni dal 1770 al 1780 sono degne di considerazione.

Esse danno: il numero dei maschi dai 14 ai 60 anni, il numero dei maschi minori dei 14 anni, il numero dei maschi maggiori dei 60 anni, il totale delle anime:

Anno 1770	336	22	180	503	1.041
Anno 1771	323	27	174	514	1.038
Anno 1772	307	30	186	500	1.023
Anno 1773	316	28	178	526	1.048
Anno 1775	313	23	163	515	1.016
Anno 1776	315	5	180	525	1.041
Anno 1777	325	19	169	541	1.054
Anno 1778	324	20	164	545	1.053
Anno 1779	323	24	171	525	1.043
Anno 1780	319	26	171	514	1.041

Tra le famiglie possidenti sono ricordate le seguenti 45 in ordine alfabetico: Agnelli, Angelini, Aspesi, Azzoni, Baietti, Bertoglio, Bertoni, Bodio, Bonetti, Borini, Bottarelli, Brianzoni, Brusatori, Cassineri, Ceruti, Della Croce, Diano, Ferrari, Fontana, Fossati,

Franchi, Gamba, Giudici, Ielmini, Lampugnani, Livetti, Macchi, Magni, Magnoli, Monina, Nerviani, Orrigoni, Paccioretti, Piantanida, Puricelli, Reina, Rossini, Rusnati, Sainago, Sevesi, Testa, Trotti, Visconti, Zappelli e Zocchi (A.S.M., Censo p.a., cart.1153).

Nel 1787 successe a Ferno un fatto che turbò profondamente la pace della popolazione: fu nominato nientemeno che organista della Chiesa Parrocchiale un certo Ambrogio Nerviano di Lonate Pozzolo. Immediatamente, "con grande soddisfazione di tutto il popolo", i Deputati della Comunità, contro il volere del Parroco e dei fabbricieri, lo sostituirono con Pietro Baietti, che aveva il merito di essere di Ferno; ma intervenne la R. Intendenza Politica di Gallarate e ingiunse senz'altro ai Deputati della Comunità di riassumere il Nerviano, che aveva un regolare contratto.

Sorpresi da tale ordine, i Deputati corsero a Gallarate, presso l'Intendenza, ma non poterono ottenere nulla. Ritornati a Ferno, cercarono di acquetare il popolo, "ma l'affinità tra il R.Cancelliere e il Parroco di Ferno, creduto protettore del Nerviano, fece sospettare che l'ordine fosse fittizio, sospetto confermato dal fatto che il 1° novembre si presentarono al sindaco cinque sgherri che si dissero mandati per l'esecuzione del decreto, con ordine dell'Intendenza che non vollero mostrare. Perciò il popolo, con clamore e qualche lancio di sassi, obbligò il Nerviano a non recarsi sull'organo". Successe il finimondo. I caporioni furono arrestati e la cosa finì solo quando i colpevoli si obbligarono al pagamento delle spese processuali, presentandosi all'Intendenza a far le debite scuse e permettendo al Nerviano di andare "una volta almeno sull'organo".

Magra soddisfazione, poverino, perché il posto rimase al Baietta.

Nello stesso anno 1787, il Comune vendette a privati circa 4184 pertiche di brughiera. Obbligo principale degli acquirenti fu di bonificare quelle terre entro quattro anni, pena della rescissione del contratto di vendita e di una multa di 25 scudi.

Altro avvenimento importante fu quello del 1838: le frazioni dei Comuni di Ferno e Samarate che costituivano la parrocchia di S.Macario cercarono di essere elevate a Comune separato; ma il 1° dicembre 1838 l'istanza fu loro restituita con la dichiarazione che "non piacque a Sua Maestà Imperiale Apostolica di abassare alcuna determinazione sulla medesima" (A.S.M., Censo p.m., cart.1222).

Nel compartimento territoriale della Lombardia dell'anno 1853, il Comune di Ferno, appartenente al XII distretto, cioè a quello di Gallarate, contava 1690 abitanti. Nel 1858 la popolazione era cresciuta a 1744 abitanti.

Il territorio del Comune, come tutto quello del distretto di Gallarate, raccoglie frumento, segala, granoturco; vi allignano gelsi, viti e boschi cedui. La brughiera ormai ridotta a ben poco, non produce che erica.

Secondo il censimento del 1862 contava 1906 abitanti e oggi ha una popolazione residente di 2137 abitanti (censimento 1921).

S T E M M A

L'antico stemma del Comune di Ferno trovasi delineato nello stemmario noto sotto il nome di Codice di Marco Cremosano dell'anno 1673 conservato nel R. Archivio di Stato di Milano. Esso é: di cielo, al tronco d'albero ardente, radicato nella pianura erbosa: il tutto al naturale. Come e perché la comunità di Ferno abbia avuto questo stemma, non é stato possibile accertare, anche dopo le accurate indagini compiute, sia per ciò che riguarda il nome del Comune, sia per quanto si riferisce alle vicende storiche dello stesso.

Qualche ipotesi é tuttavia possibile avendo riguardo allo stemma della antica e nobile famiglia dei Brusatoribus, la quale, come già si é accennato, era detta anche semplicemente Ferno. Lo stemma dei Ferno, infatti, trovasi delineato tra quelli delle famiglie Lombarde, raccolti dallo stesso Marco Cremosano, che era coadiutore del notaio del Magistrato Camerale. Esso é d'argento al Castello, mattonato di Rosso, merlato alla Ghibellina, a due torri, da ciascuna delle quali esce un braccio umano portante una fiaccola accesa.

Questo stemma dell'antica e nobile famiglia dei Brusatori o Ferno, (come sono chiamati nel Codice del Cremosano) ha comune con lo stemma della comunità l'elemento araldico del fuoco. Si può quindi supporre che l'antico stemma di Ferno e quello della nobile famiglia Brusatori abbiano origini comuni: l'uno, infatti, sta forse ad indicare che il luogo sorse là dove la Brughiera di Gallarate rimase bruciata da un incendio; il secondo vuol ricordare l'opera della famiglia Brusatori nella redenzione del territorio della brughiera stessa.

Comunque sia, poiché il Codice di Marco Cremosano é una prova molto importante dell'antichità dello stemma di Ferno, in quanto esso Codice riporta figure araldiche molto antiche che per lo meno risalgono al sec. XV, sembra che si possa senz'altro ottenere il riconoscimento dalle Superiori Autorità. Corona regolamentare.